

**Gianni Iacovelli, *I Mal di testa di Stendhal. Roma e lo Stato Pontificio nella prima metà dell'Ottocento*, Manduria, Filo Editore, 2025, pp. 315.**

Gianni Iacovelli ha voluto lasciare una traccia significativa in occasione del suo novantesimo genetliaco, scegliendo di occuparsi della città “eterna”, dove ha speso negli ultimi due decenni le sue migliori energie fisiche ed intellettuali nella direzione dell'Accademia Nazionale delle Arti Sanitarie. Un viaggio, raccontato alla stregua di un romanzo, nella Roma del primo Ottocento, prendendo a pretesto un episodio vissuto da Stendhal nelle sue *Passeggiate romane* quando entrato nella Basilica di San Pietro viene preso da uno stupore talmente intenso che gli procura un forte mal di testa. La meraviglia del viaggiatore si sostituisce in un'organica e avvincente narrazione che abbraccia interamente la prima fase risorgimentale, con le speranze e con le delusioni che accompagnano le vicende politiche e sociali dello Stato Pontificio. Iacovelli segue in maniera cronologica le figure dei Papi che si avvicendano sulla cattedra di Pietro per periodizzare il percorso storico tracciato, ma non si limita a disegnare solo profili biografici per illustrare un'epoca della storia della chiesa. Va ben oltre, guardando, quasi da osservatore *free lance*, soprattutto il sottobosco popolare che fa da cornice al governo pontificio, per fornire pagine dense di vita quotidiana con gli assilli, le paure e le attese tradite di un futuro migliore, perseguito e mai raggiunto, stemperato dalle feste, dalle processioni e dalle distrazioni effimere che lo scenario urbano ciclicamente presenta. Dentro questo quadro non viene neppure trascurato il travaglio intellettuale degli artisti, degli uomini di cultura, dei poeti, a cui vanno associati i viaggiatori stranieri capaci di ravvivare l'ambiente cittadino, nei salotti, nei caffè e nelle osterie di riferimento, dove la borghesia emergente trova rifugio e ristoro, cercando, al riparo della vecchia e nuova aristocrazia pontificia, di scalare la piramide sociale attraverso le rendite provenienti dalla campagna e dallo sviluppo edilizio.

Roma non perde pezzi importanti nel racconto di Iacovelli. Ai giovani e alle donne l'autore destina un'attenzione particolare, utile a mettere a fuoco la condizione femminile del tempo e il lavoro sottopagato. La marginalità dei ceti subalterni finisce paradossalmente per arricchire e non per impoverire lo scenario urbano. Nella storia del quotidiano predomina l'inclusività, ricchi e poveri, prelati e borghesi, intellettuali e artisti di strada vengono chiamati con diversi ruoli a recitare la loro parte. Senza cesure predefinite, imposte rigidamente dai cerimoniali. Si incontrano nelle celebrazioni ufficiali, nelle feste ebdomadarie, nell'investitura dei pontefici, negli eventi (ancora frequenti) delle esecuzioni capitali, mescolandosi e confondendosi per formare compattamente un unico corpo sociale. Appare davvero complicato marcare eccessive distanze cetuali nei momenti spettacolari dell'euforia e della gioia. Solo durante le ricorrenti epidemie con le inevitabili conseguenze annonarie la miseria e la fame provocano divaricazioni profonde. Gli anni 1816-18 e 1837, solo per citarne alcuni, segnati dal ciclo drammatico epidemia-carestia, lasciano i segni di destini non omologabili, per l'esposizione maggiore al contagio (e alla morte) dei poveracci

rispetto a quella dei ricchi e degli ecclesiastici. Nella città pontificia, solo nel 1837, il colera miete quasi 5500 vittime, un numero considerevole che colpisce soprattutto i tuguri dei rioni più densamente popolati con bassissimi livelli di igiene e con un sovraffollamento domestico insostenibile, spesso condiviso con animali indesiderati.

Le pagine che Iacovelli dedica alle malattie sociali più diffuse dell'Ottocento sembrano le più curate per la competenza professionale e la ricchezza redazionale assicurate da uno studioso di settore scientificamente attrezzato che sa essere anche un apprezzato divulgatore. Nella ricostruzione delle epidemie di colera, del tifo petecchiale, della tubercolosi, della malaria e del vaiolo si respira l'aria dello storico della medicina, i cui studi, a partire dagli "Acquedotti di Cotugno", hanno illuminato le vicende sanitarie del Mezzogiorno d'Italia con l'emersione di figure di medici attentamente biografate e prospetticamente valorizzate. Anche a Roma attraverso una selezione mirata vengono fuori personaggi di riconosciuto valore, come il clinico Giuseppe Sisco (originario della Corsica), i chirurghi Antonio Baccelli e Giuseppe Flaiano, il chimico-medico Domenico Morichini, attivi nel sostenere convintamente le vaccinazioni, in un periodo in cui la contrapposizione tra "epidemisti e contagionisti" si rivela molto dura, lasciando pesanti tracce nella cultura popolare se persino Gioacchino Belli (il poeta di Trastevere) finisce per schierarsi con gli "epidemisti" ovvero con i fautori contrari alla vaccinazione (come i no-vax dei nostri tempi). La scienza medica anche nella città dei Papi nel primo Ottocento sembra far fatica ad evolversi e a trovare nuovi approdi, nonostante una rete ospedaliera di tutto rispetto che vede nel nosocomio di Santo Spirito in Sassia il riferimento più solido (con oltre mille posti letto), affiancato da altre strutture ospedaliere come il S. Giovanni, il S. Gallicano, il Fatebenefratelli ed altri a cui si aggiungono strutture per il ricovero di sole donne come l'ospedale del S. Salvatore. Le cure innovative, ancora in via di sperimentazione, non trovano sufficienti spazi per imporsi. Prevalgono, in buona sostanza, le terapie tradizionali se le epidemie vengono affrontate ancora con il ricorso ai lazzaretti e alle quarantene, alla maniera di come si era operato in presenza della peste, debellata per via naturale un secolo prima.

Roma resta una città fortemente attrattiva non solo perché sede del papato, teatro della diplomazia mondiale, ma anche per la sua storia plurisecolare con ricadute ultra-positive per gli uomini di cultura. Può anche contare su strutture di alta formazione come la Sapienza, sede universitaria rilanciata nel corso del Settecento, ma anche da istituzioni culturali come i Nuovi Lincei che danno ulteriore prestigio. Roma in questo settore entra in competizione con Bologna, che può vantare un'università di più antica data affiancata dall'Archiginnasio, istituzione formativa unica nel panorama italico. Roma e Bologna conservano una forte centralità negli studi canonici, pur condividendo con altre università minori finalità non dissimili. Le sedi, invece, di Urbino, Camerino, Perugia, Ferrara insieme a quelle di Fano, Macerata e Fermo cercano di sopravvivere differenziando i percorsi e/o integrandoli con altre mirate specializzazioni. In questo campo papa Leone XII si nega a confermare le riforme del suo predecessore, Pio VII, approvando nel 1824 una revisione degli studi e riconoscendo solo alle sedi di Roma e

di Bologna il ruolo di università primarie dello Stato pontificio, mentre tutte le altre declassate a livello di Licei con meno lezioni e attività laboratoriali.

Con Leone XII, e più ancora con Gregorio XVI, Roma e lo Stato Pontificio conoscono la seconda restaurazione con interventi regressivi e polizieschi che riducono fortemente le libertà e i diritti costituzionali riconosciuti in precedenza, al tempo di Pio VII e soprattutto del cardinale Consalvi, segretario di Stato, attraverso un'oculata politica finalizzata a tenere insieme tradizione ed innovazione. Alcune delle riforme del periodo francese sopravvivono all'estinzione, ma si registrano evidenti passi indietro con una legislazione più restrittiva e con forme di controllo e di repressione sociale molto più dure. Viene abolito il Codice Civile napoleonico, ripristinata la funzione del Santo Ufficio, applicato rigorosamente l'Indice dei libri proibiti, riformati i lavori dei tribunali, aperti altri penitenziari per contenere il numero accresciuto di detenuti, istituiti i carabinieri pontifici e, non per ultimo, moltiplicate le pene capitali con il boia mastro Titta in funzione permanente, aggiungendo alle opere dei teatri tradizionali e alle ricorrenti feste popolari anche lo spettacolo pubblico delle frequenti decapitazioni. Un quadro deprimente, dentro il quale sia i moti carbonari sia le rivolte mazziniane non trovano alcuno spazio per affermarsi e per accelerare il processo risorgimentale, tranne che all'inizio del pontificato di Pio IX, quando viene concessa la costituzione che porta alla breve e illusoria esperienza della Repubblica romana. La convergenza della Francia con l'Austria finisce per tutelare lo Stato pontificio da un anticipato declino, se bisogna attendere il 1870 per compirsi la definitiva annessione all'Italia.

Gianni Iacovelli, alla stregua di Stendhal, intraprende questo viaggio nella Roma del Primo Ottocento, ricostruendo i costumi, le tradizioni, la cultura, le istituzioni, i fermenti sociali della città eterna e le ricadute nello Stato pontificio. Racconta le depredazioni napoleoniche, le cospirazioni, le insorgenze, il lavoro delle sette senza mai perdere il filo, ma più di altra cosa gli interessa posare l'attenzione sulla vita della gente comune, dei giovani, delle donne, degli artisti, degli uomini di cultura e di scienza che hanno lasciato duratura traccia nei loro specifici settori operativi. Storia e antropologia si soccorrono e si integrano a vicenda in una trama narrativa affascinante e senza pause. Le fonti privilegiate, a cui l'autore si affida, vengono in buona parte dalla letteratura odeporea, ma non trascura quella accademica, di alto spessore storiografico, fornendo alla fine del lavoro una ricca appendice di studi recenti e meno recenti, ben vagliati e largamente utilizzati. Iacovelli vive da contemporaneo il degrado, le contraddizioni, i ritardi, le aspettative mancate di una città erede di una storia plurisecolare che meriterebbe un destino migliore e cerca nel periodo immediatamente preunitario di dare alcune risposte alle tante domande inevase dai governi, dalla politica e dalla cultura post-risorgimentale. Una ricerca che apre una riflessione più ampia e che spinge nell'anno del giubileo (quasi ad esorcizzare il *flop* di due secoli prima, quello del 1825) a riposizionare e a rivalutare con approfondimenti mirati il ruolo della città eterna nel panorama mondiale.

Mario Spedicato